

[13] Era vicina, poi, la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme, [14] e trovò nel tempio quanti vendevano buoi, pecore e colombe e i cambiamonete seduti. [15] Fatta, allora, una frusta di corde, tutti buttò fuori dal tempio insieme a pecore e buoi, e dei cambiavalute sparpagliò le monete e rovesciò i tavoli. [16] E a quelli che vendevano le colombe disse: «Portate via queste cose di qua, smettete di fare della casa di mio Padre una casa di mercato!». [17] I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: *Lo zelo della tua casa mi divorerà*. [18] Allora i *Giudei* gli risposero: «Quale segno ci mostri, dato che fai queste cose?». [19] Gesù rispose loro: «Distruggete pure questo santuario e in tre giorni lo risolleverò». [20] I *Giudei*, allora, gli dissero: «Questo santuario è stato edificato in quarantasei anni e tu, in tre giorni, lo risolleverai?». [21] Egli, però, intendeva dire il santuario del suo corpo. [22] Quando, dunque, fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che questo egli intendeva dire e credettero alla Scrittura e alla parola che Gesù aveva detto.

[23] Mentre si trovava a Gerusalemme durante la festa di Pasqua, molti credettero nel suo nome, vedendo i segni che faceva. [24] Gesù stesso, però, non si affidava loro perché conosceva tutti [25] e non aveva certo bisogno che qualcuno gli rendesse testimonianza sull'uomo: egli, infatti, ben conosceva cosa c'era nell'uomo.

*Entrando nel mondo Cristo dice: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. (...) Allora ho detto: Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà"*  
(Eb 10, 5-7)

*La fede non è né un dono da ricevere immeritatamente, né un tesoro da trovare inavvertitamente. Noi non c'imbattiamo per caso nelle acquisizioni. La fede è frutto di cura e attenzioni difficili e costanti, di insistenza nel rimanere fedeli a una visione; non è un atto d'inerzia ma un'aspirazione a conservare viva la nostra capacità di rispondere a Lui.*  
(A.J. Heschel)

### Contestualizzazione del brano:

Nel vangelo di questa domenica di quaresima il tema della **fede**, strettamente connesso a quello dei **segni** e dell'**identità di Gesù** che in essi si rivela, emerge nella sua problematicità e ambiguità (vv. 23-24; 4, 48). I «segni», intesi come miracolo o gesto straordinario, possono

manifestare fino in fondo l'identità di Gesù e dimostrare la verità della venuta del Figlio di Dio nel mondo? Come leggere nel tempo i segni dell'«ora» (2, 4; 4, 52ss; 12, 27ss) in cui il Figlio glorificato santifica il nome del Padre e l'uomo - liberato dalla morte - riceve la grazia di una vita nuova in Lui, superando la logica del sacrificio e dello scambio con la logica del desiderio e del dono? Quali sono allora i «segni», nell'oggi e qui della storia, della rivelazione di Gesù, che è presente nel pane spezzato (6, 48ss) e agisce con la Sua parola, divenendo per gli altri sorgente di vita e di guarigione?

Il nostro brano si situa tra due «segni» della rivelazione di Gesù. Si tratta dei primi segni che nel racconto di Giovanni suscitano una risposta di fede nei testimoni: l'acqua trasformata in vino durante le nozze di Cana (2, 1-12) e la guarigione del figlio del funzionario regio fatta da Cana a distanza (4, 43-54). Eppure, il modo in cui il credente legge i segni che possono costituire un aiuto nella relazione con Gesù e, dunque, nel processo di rivelazione e di riconoscimento della Sua presenza, innesca dinamismi antropologici e spirituali complessi che possono essere tanto luminosi quanto oscuri (M. NICOLACI, *Vangelo secondo Giovanni*, 1321). Forse per questo Gesù diffida della fede di coloro che credono per aver visto segni: «se non vedete segni e prodigi voi non credete» (4, 48). Esiste dunque il pericolo di una fede inaffidabile (v. 23-24), fondata sui segni esteriori, incapace di spendersi, di cacciare gli idoli, di consumarsi per amore.

### **Sentieri dell'interpretazione**

Il tempo di quaresima iniziato nel deserto della prova (Mc 1, 12-15) e proseguito sul monte della trasfigurazione (Mc 9, 2-10), oggi fa tappa nel tempio di Gerusalemme (Mc 11, 15-19). Rilevando il forte legame tra Gesù e gli spazi e tempi più sacri al giudaismo palestinese, il narratore informa che Gesù va in pellegrinaggio a Gerusalemme per trascorrere la *Pasqua dei Giudei* (vv. 12-13). È interessante notare che l'espressione *Pasqua dei Giudei* non è mai usata nell'Antico Testamento dove si parla di *Pasqua del Signore* (Es 12, 11.48; Nm 9, 10.14; Dt 16, 1) o semplicemente di *Pasqua* (Es 6, 19-20). Si può pensare che per l'evangelista la Pasqua è dei *Giudei* e non del *Signore*, poiché è divenuta una festa a beneficio della casta sacerdotale di allora, uno strumento di dominio da parte delle autorità religiose che opprimeva il popolo in nome di Dio per i propri interessi. È noto che ogni ebreo maggiore di dodici anni era obbligato a salire a Gerusalemme e sacrificare l'agnello pasquale nel tempio. In quest'occasione la città triplicava il suo numero di abitanti. C'era un grande giro d'affari: i cambiamonete, dietro un compenso, scambiavano le «diverse valute dei pellegrini con la pregiatissima moneta di Tiro (con il 90% d'argento) che era l'unica con diritto di circolazione nel tempio, utile al pagamento della tassa annuale di mezzo siclo per il tempio e all'acquisto degli animali per i sacrifici» (M. NICOLACI, *Vangelo*, 1315).

Il primo incontro tra Gesù e i *Giudei*, narrato nel quarto vangelo, avviene proprio in quell'area del «tempio» (*ieròn*) esterna al recinto sacro (*naòs*), là dove Gesù trova il «traffico, mercato» (*emporion*) di denaro e di animali per i sacrifici (vv. 14-16). Sullo sfondo liturgico della Pasqua imminente, l'evangelista colloca il gesto profetico di Gesù nel tempio, in sintonia con Geremia che lamenta che la casa di Dio sia ridotta a una spelonca di ladri (Ger 7, 11) e con la

scrittura di Zaccaria: *In quel giorno non vi saranno più commercianti nella casa del Signore degli eserciti* (Zc 14, 21). Per Giovanni questo è il primo intervento pubblico di Gesù; diversamente dei sinottici che narrano questo gesto di «purificazione del tempio» (Mal 3, 1ss) alla fine del suo ministero, nell'unica volta in cui Gesù è salito a Gerusalemme per la sua Pasqua di passione e morte (Mt 21, 12-13; Mc 11, 15-16; Lc 19, 45-46). In tal modo, nel vangelo di Giovanni, tutta l'attività pubblica di Gesù è «presentata alla luce del rapporto col tempio (18, 20) e del “segno” promesso del suo “risollevarlo” (vv. 18-22)» (M. NICOLACI, *Vangelo*, 1314).

Il gesto di Gesù, quale reazione alla situazione che trovò nel tempio (v. 14), è descritto con molta plasticità: fa una specie di frusta (il «flagello» era il simbolo dei dolori che avrebbero accompagnato i tempi del Messia), scaccia i mercanti, getta per terra il denaro e rovescia i banchi dei cambiamonete (v. 15). Al gesto segue la motivazione: *portate via queste cose, smettete di fare della casa di mio Padre una casa di mercato!* (v. 16). Diversamente che nei sinottici, qui non risuona la voce stessa di Dio che, per bocca dei profeti, parla de «la mia casa» (Mt 21, 13; Mc 11, 16; Lc 19, 46). Per il Gesù di Giovanni, il tempio, ridotto a «casa di commercio», è in verità «casa del Padre mio». Queste parole qualificano il gesto profetico di Gesù come l'azione di un Figlio lucidamente consapevole che «ogni tempio di ogni luogo può divenire in nome del denaro prigione e sfruttamento del divino e non luogo di possibile incontro con il divino. Di questo tempio non rimarrà pietra su pietra, il futuro non gli appartiene» (G. BRUNI, *Commento alle letture 11 marzo 2012*, 1). Gesù guarda dunque alla «casa» del Signore dalla prospettiva di chi la abita come «figlio», cioè assumendo le responsabilità innescate dall'amore ardente (zelo) per la «casa» del Padre. In altre parole, l'assunzione audace di responsabilità nei confronti del tempio si giustifica dalla sua autocoscienza filiale (M. NICOLACI, *Vangelo*, 1316).

I discepoli di Gesù, qui come già a Cana, appaiono nella scena come spettatori privilegiati degli eventi, legittimati a interpretare i gesti e le parole di Gesù. Come comprendere i «segni» di Gesù senza ridurli a gesto di mera contestazione? Con la memoria della parola della Scrittura che abita nel silenzio del cuore: *Lo zelo per la tua casa mi divorerà* (Sal 69, 10; v. 17). È interessante notare che la citazione del salmo nel v. 17 è «fatta con la significativa variante del tempo del verbo “divorare”: non al passato o al presente (come nel testo ebraico e greco del salmo: “mi divora” o “mi ha divorato”), ma all'indicativo futuro (“mi divorerà”)» (M. NICOLACI, *Vangelo*, 1317). Questa rilettura al futuro è gravida di un significato nuovo: l'amore ardente (zelo) di Gesù purifica come fuoco la casa di Dio (così i discepoli leggono il gesto cui hanno assistito, focalizzando l'intenzione che anima Gesù nel compierlo). In questo stesso ardore religioso si consumerà la vita del Maestro: Egli *sarà divorato/consumato* dalla passione (zelo) per la casa del Padre, diventando estraneo persino ai suoi fratelli... «Dal tempio si passa alla persona di Gesù; (...) dal meccanismo di delega in cui le vittime animali sostituiscono l'offerta personale della propria vita, all'offerta diretta di sé» (L. MANICARDI, *Riflessioni sulle letture 11 marzo 2012*, 1).

L'interpretazione profetica e filiale del «segno» posto da Gesù nel tempio, non esaurisce la gamma dei significati a esso connessi. Nella seconda parte della pericope (vv. 18-22), con la risposta che Gesù dà alla domanda dei *Giudei*, si apre una nuova chiave di lettura. La domanda in fondo è questa: con quale autorità Gesù ha compiuto quel gesto prodigioso che rimanda alla

purificazione escatologica del tempio di Gerusalemme? (v. 18). Alla richiesta di un segno capace di autenticare l'origine divina del suo gesto e delle sue parole, Gesù risponde con un detto sulla distruzione e riedificazione del tempio (v. 19). Questo detto, nella formulazione giovannea, contiene un'accusa di Gesù ai suoi interlocutori e suona come una sfida: «Distrugete pure questo santuario...!». Gesù «si attribuisce solo il potere di "risollevarlo" (*eghéiro*, verbo usato poi nel v. 22 per indicare la risurrezione di Gesù) in tempo rapidissimo ("in tre giorni") e di riparare, così, al danno della distruzione provocata dal peccato e dall'abuso di altri (cfr. Ger 7; 26, 1-19)» (M. NICOLACI, *Vangelo*, 1318-1319). Con questo detto dunque il gesto di zelo per la casa del Signore viene confermato dal potere messianico di riedificare il «santuario» divino (il tabernacolo o il luogo proprio della presenza di Dio e del suo culto). Solo Colui che sarà innalzato da terra (Gv 12, 32.34) avrà la forza/dono di rialzare le fondamenta della casa di Dio su un terreno nuovo, non più fatto di pietra ma di carne/corpo (*basar* in ebraico).

La reazione dei *Giudei* (v. 20), piena d'ironia, è una reazione di fuga razionalizzante: Gesù parla del «santuario» ignoto - quel luogo proprio dell'alleanza/incontro/comunione tra l'uomo e Dio - ma i *Giudei* intendono il noto tempio di Gerusalemme ricostruito da Erode. È evidente che «la ragione non può oltrepassare le soglie del noto e il senso dell'ineffabile è fuori luogo là dove si pesa e si misura» (A.J. HESCHEL, *L'uomo non è solo*, 18). L'evangelista, a questo punto, conduce il lettore lontano dalla scena, oltre all'ambito della comprensione e dell'esperienza degli eventi fatta dagli interlocutori di Gesù. E nuovi scenari si aprono: «il purificatore del tempio è il tempio stesso di Dio non fatto da mano d'uomo» (G. BRUNI, *Commento alle letture*, 2). Giovanni spiega il significato della risposta di Gesù (v. 21), dando voce alla comprensione post-pasquale dei discepoli. Il corpo di Gesù morto e risorto è il pane spezzato e benedetto durante l'ultima cena (Mc 14, 22; Mt 26, 26; Lc 22, 19; 1 Cor 11, 24): corpo/pane trascendente che opera il contatto dell'uomo con Dio (Gv 6, 56ss). Il corpo-santuario di Gesù è inoltre il luogo «da cui sale al Padre l'unico sacrificio gradito: il dono libero, amante e incondizionato di sé che purifica l'uomo da ogni suo male» (G. BRUNI, *Commento alle letture*, 2).

Alla fine, il racconto registra il «credere» dei discepoli che si *ricordano* le parole dette da Gesù, *intendono* il loro significato e così *credono* nelle Scritture (v. 22). A differenza dell'atto di fede attestato nel versetto 11, qui l'adesione di fede si collega alla memoria intelligente della parola di Gesù letta alla luce dell'evento pasquale e sotto la guida dello Spirito di verità (Gv 8, 31-32; Gv 14, 26; 16, 13; 1 Gv 2, 20.26-27). «Questo ricordo - infatti - non è meramente psicologico, ma memoria nello e dello Spirito santo: quello Spirito che (...) condurrà alla pienezza della verità facendo ricordare "tutto" ciò che concerne Cristo (cf. Gv 7, 39)» (L. MANICARDI, *Riflessioni sulle letture*, 1). Ecco il venir dell'«ora» *in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità* (Gv 4, 23). Adorare in Spirito significa anche coltivare il senso dell'ineffabile, essere consapevole dell'ignoto, di ciò che non ha nome e che non si lascia esprimere, afferrare o utilizzare. Adorare in verità è anche seminare la giustizia nella realtà del mondo, santificando il nome di Dio e accogliendo il pane della vita nei corpi crocifissi dei fratelli. Si tratta dunque di mantenere questa doppia fedeltà: coltivare il gusto del mistero e utilizzare/definire il reale, facendo dell'atto di fede un'opera di giustizia nella fatica dell'amore.

**Brani di riferimento:**

- **Sullo zelo del giusto fedele e lo zelo divino:** Es 20, 5; 34, 14; Dt 4, 24; 5, 9; 6, 15; 32,21ss; Gs 24, 19.
- **Sulla distruzione/riedificazione del tempio:** Mc 14, 58ss//Mt 26, 61; Mc 15, 29ss//Mt 27, 39ss; At 6, 14; *Vangelo di Tommaso* 71.
- **Sul tempio nel Nuovo Testamento:** Gv 4, 19-24.

Maria de Fatima Medeiros Barbosa  
*Comunità Kairos*